IL FOGLIO SPORTIVO
OGGI IN ALLEGATO

IL FOGLIO

quotidiano

Redazione e Amministrazione: Piazza della Repubblica 21 - 20121 Milano Tel 06 589090.1

Sped. in Abb. Postale - DL 353/2003 Conv. L. 46/2004 Art. 1, c. 1, DBC MILANO

IL FOGLIO SPORTIVO
OGGI IN ALLEGATO

ANNO XXV NUMERO 104 EDIZIONE WEEKEND DIRETTORE CLAUDIO CERASA SABATO 2 E DOMENICA 3 MAGGIO 2020 - € 2,50

I robot non sono un virus. La pandemia, il boom dell'automazione e la sfida del futuro: cambiare il lavoro con nuove competenze

Mark Muro è un famoso ricercatore americano che lavora da tempo presso la Brookings Institution e qualche giorno fa in un interessante commento online pubblicato sul sito Axios ha offerto una chiave di lettura per ragionare senza retorica sulla pazza stagione del *durante*, il durante la pandemia che in Italia, con il progressivo ritorno al lavoro, si aprirà a partire dal 4 maggio. La tesi dello studioso americano è che le aziende che dovranno lavorare in prima linea nella stagione del durante, per questioni legate non solo agli effetti del distanziamento sociale, avranno la necessità di considerare l'utilizzo dell'automazione con un occhio diverso rispetto al passato e avranno il dovere di interrogarsi come non mai, rispetto alle proprie politiche per il futuro, su quali sono i lavori che solo un essere umano può fare e quali sono invece i lavori che anche un robot può fare. Nella stagione del lockdown totale, è un dato di fatto che la diffusione del virus ha accelerato per quanto possibile i processi di automazione ed è evidente che paradossalmente molte aziende per proteggere la salute dei loro lavoratori potrebbero essere portate a ridisegnare la mappa del lavoro. Immaginare un processo di ulteriori sacrifici nei posti di lavoro in una stagione drammatica in cui il lavoro verrà inevitabilmente triturato dalla crisi indotta dal coronavirus rischia di essere sì un dramma, ma non può che essere anche un tema di cui tenere conto considerando quello che è successo per esempio negli Stati Uniti in occasione delle ultime tre grandi recessioni durante le quali, secondo uno studio segnalato sempre da Axios e pubblicato due anni fa dal National Bureau of Economic Research, "l'88 per cento dei lavori persi erano lavori che avevano a che fare con occupazioni così dette automatizzabili". La grammatica della nostalgia, già prima della pandemia, aveva contribuito a creare attorno ai robot una patina di scetticismo, di paura, di pessimismo e di terrore, ma in quel traumatico e grande acceleratore del futuro in cui ci ha costretto a vivere il coronavirus il tema dei robot è destinato a tornare centrale e a spiazzare a certe condizioni anche tutti coloro che hanno passato molto tempo negli ultimi anni a demonizzare l'automazione. Negli ultimi mesi, in tutto il mondo, diversi ospedali specializzati nella cura del coronavirus hanno sperimentato anche con qualche successo i benefici dell'automazione all'interno del sistema sanitario nazionale. In alcuni innovativi ospedali europei, diversi pazienti sono stati monitorati a distanza grazie ad alcuni robot con telecamera incorporata. In Corea del sud, i robot sono stati usati per misurare le temperature e distribuire disinfettante per le mani. In giro per il mondo, per uscire fuori dagli ospedali, le aziende che producono prodotti per la pulizia e la sanificazione hanno visto salire in modo esponenziale la domanda. Alcune catene di fast food, come McDonald's, hanno già testato alcuni robot come cuochi. Walmart, il più grande rivenditore americano, sta già usando i robot per pulire i suoi pavimenti. Nei grandi magazzini, molti dei quali hanno dovuto incrementare i propri servizi di delivery, i robot erano già utilizzati per migliorare l'efficienza, ma il sovraccarico di richieste degli ultimi mesi li ha costretti ad aumentare ancora di più l'uso dei robot per lo smistamento, per la spedizione e per gli imballaggi. L'intelligenza artificiale, come hanno sperimentato molte persone in giro per il mondo in questi giorni, può sostituire ad alcune condizioni i tutor scolastici, gli istruttori di fitness e i consulenti finanziari. Brain Corp, una società con sede a San Diego che sviluppa software per l'uso di robot autonomi nelle pulizie, ha riferito ad alcuni giornali americani che i suoi clienti, nelle ultime settimane, hanno impiegano circa il 13 per cento in più di robot rispetto ai mesi precedenti alla pandemia. (segue a pagina quattro)

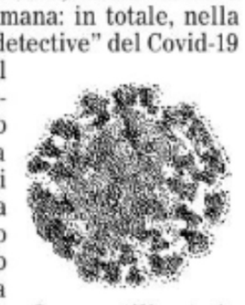
Il lavoro più ambito

Così si formano gli eserciti di "contact tracer", i detective del coronavirus

Gli obiettivi inglesi, le "brigades" francesi e la Germania che pensa a uno stipendio. I dettagli della formazione

Solidarietà e gentilezza

Milano. I primi "contact tracer" di San Francisco, una cinquantina di volontari senza una formazione sanitaria, hanno iniziato a lavorare questa settimana: in totale, nella città californiana, i "detective" del Covid-19 saranno diecimila. Il modello di San Francisco è stato elaborato dall'Università della California e molti si augurano che venga applicato in tutto lo stato ma non è nato qui. E' il frutto di una collaborazione con il software utilizzato in Massachusetts, dalla Partners in Health, una società no profit di Boston che lavora assieme al governo per trovare e formare i contact tracer e disegnare una mappa accurata del contagio (sono stati i primi, a inizio aprile, a diventare operativi). I tracciatori sono indispensabili per qualsiasi applicazione tecnologica: sono quelli che raccolgono le informazioni, che ricostruiscono la rete di contatti delle persone positive, che indicano quindi le priorità nei test. Senza questo fattore umano, nessuna soluzione tecnologica può funzionare. C'è già chi sostiene che questo è il lavoro più ambito oggi in America, anche se spesso è su base volontaria, ma non è un impiego che riguarda soltanto l'America: i pionieri di questa pandemia sono stati i sudcoreani, ma il lavoro del tracciatore è antico. Oggi il governo inglese vuole formare 18 mila tracciatori per la metà di maggio (compresi tremila operatori sanitari: per ora le figure coinvolte sono i "corona detective" e i cadetti dell'esercito); in Germania non si sa quale sia il numero di tracciatori, ma in molte regioni i contagiati ricevono almeno due telefonate al giorno dalle autorità per avere notizie, quindi si presume che siano coinvolte molte persone: si parla di 20 mila persone per le quali è previsto uno stipendio. In Irlanda sono state formate 1.700 persone e in Belgio 2.000. (Peduzzi segue a pagina quattro)



Il lavoro più difficile

Il dottor Tedros guida l'Oms, l'agenzia che dovrebbe darci il vaccino. Ma è nel mezzo di un conflitto politico

Roma. A un certo punto la sua pagina twitter è diventata un inno all'ermetismo. Tra un ringraziamento e l'altro ai vip che sostengono la mobilitazione contro il Covid-19, Tedros Adhanom Ghebreyesus ha iniziato a pubblicare parole isolate, evocative: "Speranza", "Umiltà", "Pietà", "Perdono". Uno dei tanti profili fake del direttore generale dell'Organizzazione mondiale della sanità risponde impietoso: "Dimissioni", "Soldi", "Insabbiare". Tra le vignette circolate online in questi mesi ce n'è una che mostra il dottor Tedros con una mascherina sugli occhi, rossa come la bandiera rossa a cinque stelle della Repubblica popolare cinese. Tedros, l'uomo che dal 2017 guida l'agenzia dell'Onu per la salute mondiale, è accusato di aver gestito la pandemia pensando alla politica, più che alle conseguenze del virus. Il ruolo dell'Oms avrebbe dovuto essere super partes, trainare la risposta alla pandemia con linee guida chiare e sicure, e invece è finito nelle maglie dello scontro tra due sistemi contrapposti e interdipendenti come quello americano e cinese. Tedros ha un compito difficile, soprattutto adesso che la sua reputazione è compromessa: da una parte le accuse dell'America di Trump che taglia i fondi all'Oms perché troppo filocinese, e dall'altra Pechino, che usa ogni sua parola per dimostrare il successo del "modello cinese". Ma è il direttore generale che dovrà occuparsi della "fase 3", e cioè l'equa e rapida distribuzione del vaccino contro il Covid non appena sarà pronto. E poi far fronte anche delle altre epidemie, quelle che continuano a esistere nonostante il Covid. Specialmente nel continente africano, e a quella cordata di paesi, guidati dalla Cina, grazie ai quali è stato eletto a capo dell'Oms tre anni fa. (Pompili segue a pagina quattro)

Fiducia e credibilità

Il più grande moltiplicatore di una crisi è la crescita della sfiducia. Combatterla si può, con un'alleanza

Il paese è immerso nell'incertezza, associata a diverse dimensioni. C'è l'incertezza globale, legata alle conseguenze del Covid-19 sull'economia nei paesi avanzati come in quelli in via di sviluppo. C'è l'incertezza legata all'emergenza sanitaria. Ci saranno nuovi focolai? Quando e dove si svilupperanno? C'è l'incertezza legata alle risposte economiche dell'Europa. Come sarà concepito il Recovery fund? Chi ne beneficerà, e in quali forme? Quando si potrà contare sulle nuove risorse? C'è l'incertezza legata alle misure messe in atto dal governo. Sappiamo a quanto ammonterà lo stimolo fiscale previsto dal prossimo decreto ma siamo meno certi dell'impatto che questo avrà sull'economia. Soprattutto c'è incertezza sulla sostenibilità e i contorni di un processo di uscita dal lockdown previsto per le prossime settimane. Quali saranno l'efficacia e la tempestività delle singole misure di sostegno a favore di famiglie e imprese?

QUESTO LO DICE LEI - DI PIER CARLO PADOAN

Questa incertezza diffusa si traduce anche in numeri. Il Documento di economia e finanza indica per il 2020 una crescita negativa superiore all'8 per cento, un deficit superiore al 10 per cento, un debito superiore al 155 per cento. Non sono numeri identificati con le normali procedure di previsione, ma, in analogia con quanto fatto da tutti i previsori, sono costruiti sulle prime informazioni disponibili sull'impatto del lockdown su settori specifici e su indicatori ad alta frequenza come il consumo di energia. Sono tutti numeri da mozzare il fiato per la loro gravità. Potrebbero però essere numeri ottimistici, come suggerisce lo scenario avverso predisposto dal Mef che prevede un riacutizzarsi della pandemia. Ma al di là dello scenario che si materializzerà il messaggio non cambia di molto. L'economia italiana, come quelle della gran parte dei paesi colpiti dalla crisi generata dal coronavirus, andrà in recessione. (segue a pagina quattro)

L'altro fattore C

Si fa presto a dire Genova. Perché il termometro per misurare la ripresa italiana passa da una metro a Roma

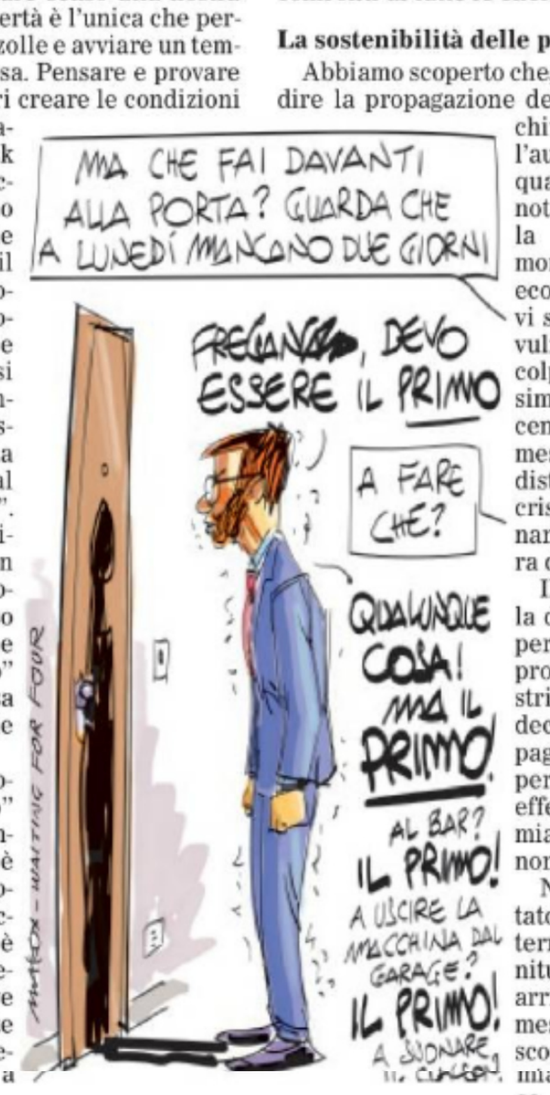
Roma. Il governo stanzia, e d'urgenza, quattrocento miliardi di euro per le imprese. Un ufficio comunale, con il suo silenzio, da cinquanta giorni, congela un'opera costata tre. "Le fotografie dell'Italia sono due. Una è quella del ponte ricostruito a Genova e l'altra quella dell'escavatrice seppellita a Roma, sotto piazza Venezia, dove la metro C è incredibilmente ferma" dice Pietro Salini, amministratore delegato di Salini-Impregilo. In meno di due anni, seguendo le norme comunitarie, si è realizzato il più importante esempio di modernità e ingegneria. In quindici anni, inseguendo le delibere di ministeri e comune, non si è riusciti ancora a completare un'infrastruttura da paese avanzato. E' vero che dobbiamo risorgere, ma come si può risorgere, e se lo chiede Alessandro Pajno, ex presidente del Consiglio di stato, se non "cambiamo i nostri guasti e le nostre tare"? Mancano solo 240 metri di sottosuolo per mettere in collegamento via dei Fori Imperiali e piazza Venezia e non sono questi il vero ostacolo, ma un ufficio comunale che si chiama "mobilità" e la giunta di Virginia Raggi che non lo muove. Non sono altro che i tempi lunghi, "una cappa e un reticolo opprimente di vincoli", che per Luca Cordero di Montezemolo ci condannavano prima ma che ci danneranno dopo se "non si sburocratizza". Le chiamano "variabili indipendenti" e incidono per il cinquantasei per cento sulla durata di un cantiere e non hanno niente a che fare con la malasorte. Metà del tempo non serve a progettare e a edificare, ma viene consumato, e dunque anche denaro, in uno dei tanti uffici dell'amministrazione centrale e periferica. "Ed è già molto se un giorno, alla fine di tutto, sempre se ci sarà una fine, le imprese perdenti non faranno ricorso" avvisa Maurizio Maresca, professore di Diritto comunitario a Udine e dell'opinione che in Italia si è assemblato lo spavento perfetto: un decreto che rende intricato quanto l'Europa aveva reso semplice. Si tratta del decreto 50/2016 e doveva limitarsi a recepire il nuovo codice degli appalti comunitario. (Caruso segue a pagina quattro)

Una rivoluzione per combattere la paura

La maggiore tolleranza per atteggiamenti dirigisti non durerà in eterno e va sfruttata per modernizzare il paese, non per ritorni al passato. E' ora di liberarci dalla politica dei capri espiatori e dalla gabbia del lavoro ideologizzato. Manifesto per innovare l'Italia

L'isolamento imposto dal lockdown dovrebbe favorire una rieducazione alla pazienza, al valore della libertà. Su quest'ultima il primo impatto è parziale, riguarda le limitazioni nella propria percezione sociale dello spazio e talvolta del tempo. Questi giorni cattivi possono essere occasione di riflessioni profonde di senso su tutto ciò che consideriamo "normale" nella nostra esistenza. In questo secondo caso bisogna recuperare, al di là delle nozioni di spazio e di tempo che ci sono familiari, una vera dimensione di "libertà interiore", che ci consenta di coltivare le migliori occasioni in grado di generare discontinuità utili a dare senso alla nostra esistenza. Questa libertà è l'unica che permette di rivoltare le zolle e avviare un tempo di semina fruttuosa. Pensare e provare a progettare e magari creare le condizioni del futuro che vogliamo. Per questo le task force e i comitati tecnico-scientifici sono utili a indicarci le prescrizioni per il breve e medio periodo. La nostra attenzione va alle distanze e alle mascherine e si spinge poco oltre. Invece è proprio necessario ragionare sulla ripresa passando dal "dopo" all'"oltre". Non si tratta semplicemente di effetti non intenzionali dell'azione umana. E' in corso una banalizzazione del "giorno dopo" dettata dalla precisa strategia che vuole che nulla cambi.

DI MARCO BENTIVOGLI


MA CHE FAI DAVANTI ALLA PORTA? GUARDA CHE A LUNEDÌ MANCANO DUE GIORNI
FREGANDO, DEVO ESSERE IL PRIMO
A FARE CHE?
QUALUNQUE COSA! MA IL PRIMO!
AL BAR? IL PRIMO!
A USCIRE LA MACCHINA DAL GARAGE? IL PRIMO!
A SUONARE IL CLACSON
MAKKOX - WAITING FOR FOUR

Non possiamo crogiolarci nel "ritorno" alla normalità quando quella normalità è stata la causa dei nostri problemi. La vecchia "normalità" è stata la causa di questo disastro e ne serve una profondamente nuova se vogliamo bene alle persone e a questa terra.

Non solo, da tempo avevamo contezza degli effetti delle tre grandi transizioni, demografica, digitale e climatico-ambientale. Eravamo in ritardo, la pandemia sarà un ulteriore acceleratore di questi cambiamenti.

L'emergenza sanitaria avrà sul contesto del lavoro effetti che vanno oltre il breve periodo. Capire in anticipo questi mutamenti consente a tutti di adattare strategie e comportamenti e minimizzare i rischi.

In tutto il mondo si assiste a un "rally round the flag", stringersi intorno al leader. Ma finita la fase del *sentiment* (parola orribile) favorevole di oggi, si dovranno produrre risultati e servono idee chiare e scelte coerenti, ora. La maggiore tolleranza popolare di un atteggiamento "dirigista" dei governi non durerà in eterno e va sfruttata per modernizzare il paese e non per assurdi ritorni al passato.

L'innovazione si nutre di discontinuità

E' veramente triste che, ancora oggi, come nella storia degli ultimi tredicimila anni, le malattie e le guerre siano state i principali acceleratori dei processi d'innovazione. E' questa la tesi che lo studioso Jared Diamond, sviluppa in "Armi, acciaio e malattie" pubblicato da Einaudi ormai quasi trent'anni fa. In altre parole, la storia non è un processo lineare ma si nutre di discontinuità: i conflitti bellici, le epidemie e i genocidi. E' triste che siano necessarie queste esperienze collettive drammatiche, ma l'umanità raramente non ha bisogno di queste tragedie per capire i propri limiti.

E stavolta il rischio è che non si comprendano sino in fondo i nostri vizi, riti, ruoli e la loro potenzialità distruttrice nei confronti di tutte le energie positive.

La sostenibilità delle produzioni

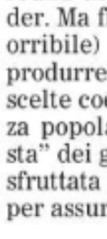
Abbiamo scoperto che, anche nell'impedire la propagazione dei virus, il mondo chiuso, i confini, l'autarchia sono forti quanto la linea Maginot allo scoppio della Seconda guerra mondiale. I sistemi economico-produttivi si sono sentiti più vulnerabili con un colpo rapido, durissimo e violento, concentrando in due mesi la stessa forza distruttiva di una crisi economico-finanziaria che perdura dal 2008.

Il rischio è che alla distruzione del 25 per cento di tessuto produttivo-industriale nello scorso decennio si accompagni un'analoga perdita a causa degli effetti della pandemia proprio sull'economia reale.

Non lo ha raccontato nessuno, ma l'interruzione della fornitura dalla Cina è arrivata almeno un mese prima dello scoppio della pandemia nel nostro paese. Imprese che, in molti casi, non conoscevano neanche le loro appendici finali lungo la filiera della propria supply chain e che credevano di essere "China free".

Alla globalizzazione i parolai danno responsabilità che non ha e negano meriti che invece le sarebbero dovuti. E la globalizzazione non finirà con la pandemia. Piuttosto, bisognerà fare in modo che si apprenda una nuova grande lezione: si chiama sostenibilità delle filiere e delle produzioni. Ma attenzione, non nella visione anti industriale e decrescista, che rappresenta semmai un altro virus da battere. Le aziende dovranno avere consapevolezza di tutta la loro filiera e investire nella loro sostenibilità per rafforzarsi sul mercato, non solo per ragioni ambientali e sociali. Le infrastrutture di blockchain consumano energia ma danno grande visibilità e tracciatura a questi aspetti. Limitare su base regionale (continentale) le filiere può avere senso solo per alcune filiere strategiche. (segue a pagina quattro)

Fa più disastri il virus dei tecnici che la pandemia



Si porta molto Bill Gates che anni avvisò della pandemia cinque anni fa. Un bravo tecnico informatico, lui. A metà del guado della Fase 2 come siamo messi a tecnici, da noi? L'Italia ha scoperto, come sempre il mattino dopo, che la scelta di aprichiare è frutto di un documento in 92 scenari (con 90 si poteva giocare alla Smorfia napoletana) del Comitato tecnico scientifico, un monstrum composto da venti persone, per metà burocrati di ministero, che comanda al posto di Giuseppi. Ma che per elaborare la Smorfia si è comunque rivolto a un centro studi di Trento. C'è il Commissario all'emergenza Arcuri, che ancora sta alle prese col prezzo delle mascherine. Dell'esperto in libera uscita dall'Oms si è già scritto altrove. Poi c'è il commercialista che legge i numeri alle 18 e non si è ben capito chi abbia civilmente protetto nell'emergenza, vista la mattanza di medici senza Dpi e vecchietti in trappola. Poi una pletora di task force di ogni ordine grado, centinaia di espertoni, e boh. Al gradino più alto, c'è l'Istituto Superiore di Sanità che non aveva pronto nessun piano pandemico, cosicché la prima circolare sensata del ministero agli ospedali è arrivata a paziente 1 bello e infettato. In Gran Bretagna, per dire, hanno BoJo: ma hanno anche l'Imperial College. A far rumore di fondo c'è il circo mediatico-virologico: una sparata al giorno non toglie il virus di torno. Da ultima è arrivata la task force ripartenza guidata da remoto dal super tecnico dei telefonini, ma pare non tocchi palla. Ecco, quando si dice dei pieni poteri: la politica ne avrebbe bisogno uno solo, eradicare il virus dei tecnici.

CONTRO MASTRO CILIEGIA - DI MAURIZIO CRIPPA

Attenti ai congiunti

Mariti, mogli, vecchie zie. Smaniare per rivedere gli affetti stabili può essere rischioso. Pensate a Mrs Bixby

Voi che smaniate per rivedere i congiunti, vedete di non fare la fine di Mrs Bixby. Era costei una signora di New York – sposata con un dentista – che a intervalli regolari visitava una zia di Baltimora. Mai esistita: la signora Bixby si recava dal colonnello suo amante. Siccome le storie finiscono, anche le irregolari, il colonnello le dà il benservito con una lettera, una pelliccia di visone e un suggerimento: "Di' a tuo marito che la zia te l'ha regalata per Natale". Ahimè, la parente è troppo povera per un regalo del genere.

CONSIGLI PER LA QUARANTENA
DI MARIAROSA MANCUSO - 39

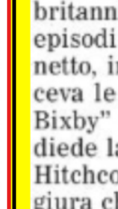
Mrs Bixby aggiunge un po' d'astuzia sua: porta la pelliccia al banco dei pegni, e ne esce con uno scontrino. Al marito racconta di aver trovato lo scontrino sul sedile di un taxi, e chissà mai cosa ci sarà dentro, che curiosità. Il dentista si offre per la commissione ("cara, non affaticarti") e porta a casa un pacco con dentro una misera stola ("cara, consideralo il mio regalo di Natale"). I sospetti cadono sul tenutario del banco dei pegni. Finché la signora Bixby va a trovare il marito in studio, e vede la segretaria che si pavoneggia nel magnifico visone.

Mrs Bixby e la pelliccia sono creature di Roald Dahl, che per colpa del cinema ormai sta nella categoria "scrittore per bambini". E non tutti i film sono riusciti benissimo: per un divertente "Matilda 6 mitica" (diretto da Danny DeVito) c'è un moscio "Grande Gigante Gentile" (diretto da Steven Spielberg, sarà che la "motion capture" proprio non riusciamo a mandarla giù, rivogliamo i disegni o i pupazzetti animati). "James e la pesca gigante" di Henry Selick e "Fantastic Mr Fox" di Wes Anderson sono strepitosi e consigliatissimi se non disprezzate l'animazione. Su "L fabbrica di cioccolato" diretto da Tim Burton abbiamo riserve, almeno una per ogni Oompa-Loompa: i nanerottoli operai ghiotti di cacao, che parlano cantando (per un breve momento, capiamo il nervosismo di chi non regge i musical).

Prima, conoscevamo Roald Dahl per i suoi perfidi racconti (Longanesi, anche per kindle). Immagina una moglie tradita che ammazza il marito con un cosciotto d'agnello surgelato, poi lo cucina e l'arma del delitto sparisce. Immagina un marito tiranno che grazie ai progressi della scienza e della tecnica salva il cervello e un solo occhio, immersi in una soluzione fisiologica. La moglie vessata va a trovarlo, si accende una sigaretta (lui le proibiva di fumare) e gli soffia il fumo nell'occhio rimasto. Immagina un marito (un altro) che si scoccia per i continui ritardi della moglie, e fa in modo che resti prigioniera nell'ascensore guasto (la ritrovano alla fine delle vacanze).

Materiale di prima classe per la serie tv britannica "Tales of the Unexpected", 112 episodi dal 1979 all'88. Accanto al caminetto, in penombra, Roald Dahl introduceva le sue storie. Scritto nel 1959, "Mrs Bixby" piacque anche a Hitchcock, che diede la sua versione nella serie "Alfred Hitchcock presenta". Nell'introduzione, giura che lascerà in pace gli sponsor del programma (sulla testa gli compare l'aureola) e subito si smentisce.

Andrea's Version



Ma certo che miglioreremo, certo che usciremo dalla malattia più buoni, più aperti di quando il virus ha iniziato a travolgerci. Bisogna esserne sicuri. L'esempio che abbiamo visto negli altri è stato troppo importante, la disponibilità di chi si è preso cura di noi, infermieri e medici su tutti, ma poi i volontari, e quel cesto di Napoli calato giù per ricevere o regalare, e la compostezza con cui sono stati affrontati i sacrifici, e la disponibilità di fondo, tutto sommato, o quasi tutto, tutto concorre a rafforzarci nell'idea che questa tragica esperienza non potrà concludersi che in positivo. Sarà forse un processo lungo, probabilmente sofferto, ma così andrà. Poi certo: se lasciassero concludere il processo prima di segarci gli stipendi e le pensioni, proprio una minchiatella non sarebbe.

Questo numero è stato chiuso in redazione alle 20.30

Proposta per ripartire

E' tempo per la Lega di lotta di mollare gli ormeggi dell'opposizione e di fare il passo per un governo di salute pubblica

Condivido l'accorato appello che il direttore Claudio Cerasa ha rivolto negli scorsi giorni dalle colonne di questo giornale, agli italiani e (soprattutto) alla nostra classe politica: più che lamentarci della nostra prolungata libertà vigilata, più che soffermarsi sulle mancanze del governo, ci sarebbe un tema che meriterebbe forse di essere messo a fuoco con urgenza: la riapertura del paese. Sono d'accordo, anzi, di più: sostituisco il condizionale (ci sarebbe) con l'indicativo, il tempo della certezza: c'è il tema della riapertura del paese. Un tema da affrontare con assoluta urgenza, senza i tentennamenti che abbiamo visto nelle passate settimane (è vero eravamo all'inizio di una pandemia sconosciuta: governo perdonato), senza i timori che hanno creato confusione (e se poi sbaglio? e se poi mi attaccano? e se poi mi fanno causa? anche qui, abbiamo portato pazienza), senza le incredibili e increscione polemiche quotidiane tra regioni e governo, tra comuni e regioni, tra comitati di quartiere e comuni, tra chi abita al quinto piano e chi al piano terra. Questo è davvero l'anticorpo che manca. Manca in quella politica che vive nel mondo astratto di Tik Tok, che rifiuta di ascoltare il mondo delle imprese (la denuncia è del presidente designato di Confindustria Carlo Bonomi), che fa gipponi mediatici annunciando non si capisce bene cosa e rimangiandosi questo "non si sa bene cosa" il giorno dopo (apertura delle chiese e non solo). A uno come me, che è salito (non sceso) in politica per provare a risolvere problemi irrisolti da decenni (con l'esperienza di chi aveva lavorato 10 anni in aziende multinazionali ad alta complessità organizzativa e gestionale), per uno come me che ha combattuto battaglie contro una classe politica di democristiani capaci, astuti e combattivi, beh, oggi un po' mi viene da rimpiangere quei palazzi popolati da Andreotti, Zaccagnini, Scalfaro, Martelli, Zamberletti (l'inventore della Protezione civile, varesino anche lui). Gente che ho combattuto, gente che la Lega ha spazzato via, gente però che aveva la capacità e il coraggio di assumersi la responsabilità di decidere. Ma bando all'amarcord, guardiamo a oggi. O meglio, al futuro. Quando finirà questa pandemia? Nessuno lo sa con certezza. Ma qualunque sia il momento, l'errore fatale da evitare è di non essere pronti. Pronti per "la riapertura del paese", come dicevo all'inizio. Per arrivare preparati a questo appuntamento fatale servono due cose: (1) una lista di interventi "pronti-via" e (2) un governo che governi. Interventi "pronti-via" vuol dire cose che si fanno subito, senza bisogno di dipiciemme + decreti attuativi + circolari interpretative. Faccio tre proposte concrete. Primo: abolire il codice degli appalti e far partire subito le opere pubbliche affidandole a chi governa il territorio, con zero burocrazia e massima trasparenza. E' il "modello Genova", che sta consentendo il miracolo della ricostruzione del ponte Morandi in tempi brevissimi. Secondo: stanziare 20 miliardi per il turismo, affidando a un imprenditore il compito di far ripartire un settore che resta il petrolio d'Italia, con oltre 40 miliardi di fatturato nel 2019. Un settore da sempre trascurato da quasi tutti i governi recenti, affidato come delega secondaria a un sottosegretario o a un ministro che aveva altro di cui occuparsi: Beni culturali o Agricoltura (!!!). Terzo: azzerare fino a fine 2021 imposte e tributi locali per pmi e imprese familiari manifatturiere. Non è una sanatoria, ma una "ruspa fiscale" per rimuovere le macerie del blocco di attività e fatturato e riprendere quote di mercato. Le minori entrate saranno ampiamente compensate dalla ripresa dei consumi e dal rilancio del settore manifatturiero, uno dei fiori all'occhiello dell'industria italiana. E vengo alla seconda cosa da fare per "la riapertura del paese": un governo che governi. Un governo di salvezza pubblica, guidato da una personalità di alto profilo (politico, non tecnico), con il sostegno e la presenza di tutti i partiti. Mai successo in Italia, ma questo è il momento di cambiare. Domanda: Salvini accetterebbe o preferisce stare all'opposizione e continuare a chiedere elezioni politiche anticipate? Io non avrei dubbi: la Lega (di governo) ha esponenti bravi, competenti e capaci, e sarebbe in grado di ben interpretare le richieste dei ceti produttivi del nord e dell'Italia. E poi, caro Salvini, conviene anche a te: questa legislatura andrà fino al termine, e da qui al 2023 stare all'opposizione significa una lunga traversata del deserto. E se finisce l'acqua? Stay tuned.

DI ROBERTO MARONI

Fiducia e credibilità

La sfiducia si combatte con regole efficaci, condivisibili e semplici. Nel caos, di solito, una crisi peggiora

(segue dalla prima pagina)

La speranza è che la durata sia breve e il rimbalzo rapido (a V). Anche in questo caso, non lo sappiamo. Con l'incertezza si convive, ovviamente, ma il problema è che l'incertezza può avere effetti negativi sul comportamento delle economie e quindi innescare un circolo vizioso. Nella misura in cui l'incertezza alimenta la sfiducia produce una rinuncia alla spesa, delle famiglie per consumi di lunga durata, delle imprese, per investimenti. Se c'è incertezza l'effetto del lockdown viene amplificato. Non per mancanza di risorse, ma per mancanza di fiducia.

C'è, in altre parole, un antidoto contro l'impatto negativo dell'incertezza: la fiducia. Nel caso specifico, fiducia da parte dei cittadini che le "autorità", lo stato, le regioni, gli enti locali, le istituzioni e in primo luogo il governo abbiano la situazione "sotto controllo". In politica, e nella politica economica, la fiducia si conquista con i comportamenti. Che devono essere coerenti con le regole vigenti (anche se si pensa che le regole andrebbero cambiate). E ripetuti nel tempo. E' così che si costruisce una reputazione.

Il problema della crisi in corso è che si tratta di una crisi del tutto unica, per la quale non ci sono veri precedenti (altro che cigno nero!) e, come detto, questo alimenta l'incertezza sulla sua evoluzione e sui modi per combatterla. Malgrado sia una crisi che colpisce assai duramente l'economia non è una crisi economica. Non nasce, come nel 2007, nei meandri dei mercati finanziari (anche se avrà effetti finanziari). Inoltre, paradossalmente, non è una crisi che rischia una carenza di risorse per la sua gestione (neanche per l'Italia!) grazie alla Bce e al rilassamento delle regole europee. La crisi è casomai assimilabile a un evento bellico che richiede risorse, che ci sono ma che devono raggiungere chi ne ha bisogno, ma soprattutto una strategia di ricostruzione credibile e condivisa, su come tali risorse saranno utilizzate.

Da questo punto di vista le settimane di fronte a noi saranno cruciali. Saranno quelle in cui il passaggio alla fase 2 deve tradursi in comportamenti che rispettino le norme di sicurezza, per le famiglie e le imprese. E' qui che entra in gioco la fiducia. Il paese deve avere fiducia in se stesso il che vuol dire fiducia che le regole rese necessarie dalla lotta al coronavirus siano rispettate e efficaci. E' compito primario della politica introdurre regole efficaci, condivisibili e che conquistino la fiducia dei cittadini. Solo in questo modo si porranno le basi per un passaggio senza rischi dall'emergenza alla ricostruzione.

Pier Carlo Padoan

L'altro fattore C

No. Non è dalle sirene di Genova che si dovrà ripartire, ma dal dramma del modello Roma-Italia e della sua metro

(segue dalla prima pagina)

"E invece si è pensato bene di aggiungere qualcosa di autoctono e di generare una mostruosità di regole" continua il professore. A Genova, e lo ha chiarito il sindaco Marco Bucci, si è avuta una solo deroga: si è lasciata la possibilità di seguire il codice europeo. A Roma, l'appalto di questa metropolitana se lo è aggiudicato un'associazione di imprese che ha preso il nome di Consorzio Metro C. Ne fa parte la Astaldi da poco acquistata dal gruppo Salini-Impregilo che a Genova ha sollevato l'ultima parte di impalcato, quell'impalcato che ha entusiasmato Giuseppe Conte: "E' questa l'Italia che sa rialzarsi". E infatti, da cinquanta giorni, quaranta operai si alzano e continuano ad andare in cantiere per tenere accese due talpe che non possono scavare, ma che non possono neppure essere spente. Prima ancora del proliferare dell'epidemia, il Consorzio si è dotato di un protocollo di sicurezza rigoroso che ha scongiurato qualsiasi contagio. Insomma, non si può dare la colpa al virus. "Possiamo andare avanti, anzi, andiamo avanti, ma rimanendo fermi" dice un dipendente del cantiere a cui viene rilevata la temperatura. Sui social è nato anche un gruppo che si chiama "Salviamo la Metro C" e lo animano designer, architetti come Federico Scaroni il quale conferma che, per la prima volta, l'impossibile è stato possibile: "Ci sono perfino i soldi". Con una delibera Cipe del 20 dicembre 2019, pubblicata in Gazzetta Ufficiale il 12 marzo 2020, sono stati aggiunti i dieci milioni necessari per proseguire con l'opera di scavo. Qual è allora l'impedimento? Una legge stabilisce che l'atto amministrativo, quello che autorizza i lavori, deve essere firmato dal soggetto aggiudicatore che non è altro che il comune di Roma. Dal 12 marzo, il Consorzio lo ha richiesto con due istanze. La prima risale al 19 marzo e denuncia "l'ingiustificata inerzia dell'amministrazione nel compimento degli atti necessari". Quello che la giunta non dice, ma che in Campidoglio tutti confidano, è che un'infrastruttura da tre miliardi si è fermata perché la delibera non è stata scritta correttamente. Il 25 marzo, il Consorzio si è rivolto ancora al comune di Roma segnalando "l'inaccettabilità di tale condotta". Abbiamo provato anche noi a rivolgerci all'assessore ai Trasporti, Pietro Calabrese. Ha suggerito di guardare la sua pagina Facebook che "è piena di dichiarazioni". E' solamente il caso zero, nient'altro che un tampone che racconta l'altra pandemia e che non fa altro che esplicitare quanto ripete Ennio Doris: "La capacità di recupero dell'economia corrisponderà alla rapidità degli interventi". Non è dalle sirene di Genova che si dovrà ripartire, ma da questo silenzio, dal modello Roma-Italia, che si deve cominciare.

Carmelo Caruso

La pandemia non è una catarsi, accontentiamoci del mondo di prima

Al direttore - Siamo entrati nella cosiddetta fase 2 della lotta al Covid-19 e il primo effetto "collaterale" è il forte contrasto tra due forze opposte: da una parte ci sono coloro che spingono per una riapertura generalizzata di scuole, esercizi commerciali, attività produttive e vita sociale; dall'altra, c'è chi tiene il freno a mano tirato. Forse, in questa delicata fase, dovremmo considerare con attenzione quello che ci viene suggerito dagli scienziati, in particolare dagli epidemiologi. L'allentamento del lockdown, ci dicono, con il previsto ritorno di quasi tre milioni di lavoratori nelle loro attività, significherà una ripresa dei contagi. La dimostrazione di ciò è in quanto sta accadendo in Germania, dove si riscontra una impennata di nuovi positivi, mentre in Italia assistiamo a un calo di contagi, morti e ricoveri in terapia intensiva. Ma, proprio per questo, non si può pensare di tornare a una presunta "normalità", come ci ricorda il rapporto del Comitato tecnico-scientifico secondo il quale se si dovesse riprendere la vita di prima il risultato sarebbe catastrofico: intorno all'8 giugno le terapie intensive conterebbero oltre 150 mila ricoveri a fronte dei poco più di 10 mila posti disponibili. Soltanto di fronte a quei dati si spiega la durezza delle restrizioni che colpiscono tutti noi con la limitazione di alcune fondamentali libertà costituzionali ed è per questo che si deve entrare nella fase due con gradualità e rispettando i protocolli di salvaguardia della salute dei lavoratori predisposti dalle parti sociali rinnovati e ampliati di recente riguardando ora anche il settore dei trasporti, le società sportive, i servizi per la cura della persona, la pratica del culto religioso, l'attività delle badanti, il burnout e lo stress degli operatori sanitari. La parziale riapertura di alcuni settori a esclusione di altri ha creato critiche e proteste da parte di chi dovrà aspettare ancora settimane rischiando il fallimento, come le piccole e micro imprese o le attività a conduzione famigliare. C'è solo un modo per tenere insieme salvaguardia della salute pubblica e dignità della persona, altro principio costituzionale a cui non possiamo derogare: garantire a chi non potrà riavviare le proprie attività dal 4 maggio un sostegno economico adeguato. Occorre dunque tenere presenti alcuni passaggi fondamentali per la tenuta del paese: i fondi messi in campo dal governo devono arrivare in tempi brevi nelle tasche di famiglie, lavoratori e imprenditori; si deve puntare a includere nelle tutele la parte più fragile del mondo del lavoro e delle famiglie, come colf, badanti, rider, esodati, stagisti, tirocinanti, famiglie con disabili, per i quali ci siamo battuti nelle scorse settimane. Occorre destinare, come in parte si sta facendo, risorse a fondo perduto per micro e piccole imprese a copertura dei costi per la sanificazione degli ambienti e i dispositivi a garanzia della sicurezza sul lavoro. E' necessario, inoltre, che gli interventi messi in campo da governo e Ue durino più a lungo dell'emergenza sanitaria, almeno per tutto il 2020 con misure come la cassa integrazione e i bonus. La pandemia ci ha anche messo di fronte ai gravi ritardi del nostro paese su molti fronti, a partire dalle politiche industriali, ma in queste settimane stiamo sperimentando nuovi modelli produttivi: sta a noi provare a prendere ciò che di buono sta emergendo. Nuova mobilità, green economy, smart working, investimenti su ricerca e sanità, prevenzione e welfare aziendale, innovazione, lotta all'evasione e al lavoro nero. Proviamo a non tornare dove eravamo prima dell'8 marzo e a fare quel salto nel futuro che abbiamo rinviato da ormai troppo tempo.

Cesare Damiano, componente Cda Inail

Con tutta onestà, caro Damiano, con tutti i problemi che avevamo prima dell'8 marzo io mi accontenterei di tornare a vivere in un mondo simile a quello del pre lockdown, evitando di alimentare l'idea che la pandemia possa essere come una grande catarsi e cercando di imparare alcune lezioni da paesi come la Germania che sono riusciti a gestire il virus non in modo miracoloso ma perché nel corso degli anni hanno utilizzato i soldi della spesa pubblica non per creare consenso ma per creare benessere. Ripartire da qui sarebbe già molto.

Alta Società

Weekend a Mosca. Sempre meno gente in coda per la visita al mausoleo di Lenin. Chissà Lenin com'è arrabbiato...

E' ora di innovare i lavori del futuro. Manifesto per ripartire

IDEOLOGIZZARE IL LAVORO PRODUCE DISOCCUPAZIONE. LA NUOVA NORMALITÀ NON CI POTRÀ ESSERE CON UNO STATO TROPPO PESANTE

(segue dalla prima pagina)

Per tutto il resto le filiere globali sostenibili dovranno essere il futuro della nostra economia più forte e solida e meno vulnerabile a shock esterni: pandemie, instabilità politiche, guerre, disastri climatici e idrogeologici. Negli investimenti bisognerà privilegiare aziende e paesi che avranno più cura di questi aspetti.

Più veloce la trasformazione di lavoro e produzione

Serve un grande piano di reskilling. Il lavoro è già cambiato, non è cambiato tutto ciò che c'è attorno a esso. Le categorie novecentesche del lavoro e delle produzioni sono una zavorra. Non spiegano più nulla e ci fanno solo sbagliare politiche. Serve una nuova contrattualistica che abbandoni il solo scambio lavoro-salario e costruisca reciprocità tra progetto di lavoro e benessere delle persone. Non sono solo parole, è una rivoluzione copernicana per tornare in campo. La grande trasformazione digitale rende meno rigido lo spazio (luogo) e il tempo (gli orari) di lavoro. Serve una nuova visione per riprogettare il lavoro perché sarà necessario ripensare il lavoro stesso e l'impresa, le sue gerarchie, il suo funzionamento, il suo modello di business.

Il Covid sarà un acceleratore del ricorso ad automazione e tecnologie 4.0. Bisogna avviare in fretta un gigantesco piano di reskilling (riqualificazione professionale) per lavoratori e disoccupati. Serve il diritto soggettivo alla formazione in tutti i contratti di lavoro (anche a tempo determinato) e considerarlo alla stregua di un diritto umano. Serve una nuova formazione, adattiva alle persone e non ai cataloghi dei centri di formazione.

La riscossa del lavoro manuale 4.0

Il nostro paese aveva dimenticato il valore del lavoro manuale. Ora che ci accorgiamo che non tutti i lavori sono remotizzabili, è il momento della riscossa del nuovo lavoro manuale, che va ibridato con le nuove tecnologie. Questa è la strada su cui puntare e investire.

Questi mesi ci hanno ricordato molte cose: innanzitutto l'importanza del personale sanitario, dei medici e di tutti gli altri che non hanno mai smesso di lavorare per salvare la vita delle persone. Allo stesso tempo si è vista con chiarezza l'importanza del lavoro industriale. Quanto conti per mandare avanti l'economia del nostro paese. Il lavoro industriale, specie nelle versioni di "ibridazione" tra lavoratori e macchine intelligenti, rende ancora più importante quella manualità sapiente, tanto da assegnare valore alle persone e renderle meno sostituibili.

Inserire il "lavoro nero" tra le categorie da sussidiare è una vergogna. E' lo stato che depone le armi, che fa finta di non sapere che dietro quel lavoro c'è lo sfruttamento dei poteri criminali. Bisogna battere il paese che vive di totem, divinizzando princìpi che tradisce ogni minuto. Il paese che ama la burocrazia, che ha abolito i voucher, strumenti troppo semplici: meglio il lavoro nero e la disoccupazione.

Ecosistemi per rendere sostenibile l'accelerazione

Se pensiamo alla pandemia, ai cambiamenti del lavoro e delle produzioni, non esiste sviluppo se non all'interno di una nuova concezione ecosistemica del territorio. L'accelerazione delle transizioni può essere resa sostenibile in quest'ottica.

Pensate alle grandi città, all'inutile, costoso e inquinante esodo quotidiano periferia-centro e viceversa. Nelle periferie chiudono tanti esercizi commerciali. Pensiamo a città cosiddette "policentriche" in cui utilizzare gli spazi che si liberano per realizzare hub del lavoro e della conoscenza. Postazioni ben distanziate, con buona connessione, caffè e punti di ristoro, piccole sale per riunioni o occasioni di formazione. Spazi dove ricostruire relazioni virtuose, tra smart-worker, professionisti, studenti. Il territorio attrarrà lavoro e sarà garanzia di sostenibilità, con una nuova capacità di semplificare la vita alle persone, di rendere agevoli i percorsi di apprendimento e di innovazione.

Sconfiggiamo la burocrazia!

E' lo slogan del momento. Di quella politica che alleva capri espiatori. E' proprio l'incompetenza e l'inesperienza di troppi politici a consegnarli nelle mani dei mandarini ministeriali, di pseudotecnici o di valide task force, ottime per scaricare su di loro le proprie responsabilità.

L'osservatorio di Cottarelli e Galli ci dice che le pmi spendono ogni anno 31 miliardi nella compilazione di moduli. Uno stato pesante e con iter lunghi e farraginosi non è garanzia di maggiore possibilità di controllo. E' piuttosto l'esatto contrario.

Il nostro è un paese in cui siamo tutti formalmente contro la burocrazia, le ritualità. A patto che non mettano in discussione i nostri ruoli e poteri. Abbiamo visto che la burocrazia in questi mesi ha prodotto morte, ritardi, danni irreparabili. I "signori del tempo perso" si nutrono di iper-regolamentazione, di proliferazione di adempimenti formali. Una megastruttura in simbiosi con il paese del "vi faccio causa", o che ravvisa in ogni novità "un danno erariale", che prospera sulla certezza del contenzioso e dei ricorsi, ci paralizza da anni. Carlo Cottarelli sta elaborando assieme all'Osservatorio sui conti pubblici italiani e il Think Tank Nord Est *"Sconfiggiamo la burocrazia"* proposte semplici per semplificare il paese. Vedremo se i proclami contro la burocrazia di molti politici resteranno tali. Cancellare la ragnatela di cui la politica (e non solo) è prigioniera è un lavoro decisivo. Per far questo, come dice l'ottimo Stagnaro, non servono minacce ma riforme coraggiose.

Riforme vere

Le riforme sono come gli accordi sindacali veri. Né le une né gli altri producono effetti progressivi se ognuno non sacrifica qualcosa. L'ossessione del consenso accorcia l'orizzonte di ogni gruppo dirigente al quotidiano. Per una "nuova normalità" bisogna guardare oltre. La retorica sul "bene comune" lo ha fatto confondere con la somma di ciò che è "bene" per chi è al potere. Serve un progetto capace di indurre un impegno collettivo che scomodi l'Italia pigra della rendita. Che comprenda che si esce da questo disastro puntando sui lavoratori. Serve un popolo che desideri crescere investendo sul dovere della formazione e dell'informazione di qualità. Che si ribelli a una tv, a social e giornali invasi da cialtroni. In fondo, fino a qui, ho cercato di fare semplicemente considerazioni di banale buon senso. Il nostro paese vive di proroghe e modelli sbagliati. Penso che se usciremo dall'emergenza come vi siamo entrati, non solo avremo sprecato un'altra occasione, ma saremo per sempre sconfitti.

So bene che mentre c'è chi si rimbocca le maniche per costruire soluzioni nuove e un mondo più sostenibile e sicuro, c'è una parte del paese, purtroppo molto più forte, che usa la quarantena per affilare i denti e lavora con ostinazione giorno e notte perché poteri, architetture sociali ed economiche tornino tutte al loro posto con il cordone sanitario della burocrazia a proteggere i vecchi status quo.

Abbiamo imparato che i ritardi possono uccidere persone, lavoro, imprese. Ma anche mettere in mora, ancora una volta, le energie (tante) migliori del paese.

Avete visto nelle aziende, nelle città quante persone si sono mobilitate verso chi è rimasto più in difficoltà? Servono gruppi dirigenti che la smettano di mortificare l'energia dell'Italia migliore e che su di essa costruiscano piattaforme di ricostruzione civica.

Marco Bentivogli

Dal Co ci racconta Venezia e l'abbandono delle città ai tempi del virus

E' contro la fuga in campagna, anzi, contro la dispersione e la "banalissima retorica" di questo tempo ("Un'altra infezione diversa, ma pericolosa quanto il virus"). Ed è contro le case riprogettate a misura epidemica, stanze per la quarantena, kit di sopravvivenza: "E quale sarebbe il modello? Rebibbia o San Vittore?". Francesco Dal Co, che è "l'incurabile" dell'architettura e non solo perché abita e insegna a Venezia ("Circondato dai miei trentamila libri, inferocito, ma docilmente, contro quei nobili che hanno scelto marxianamente di non lavorare e di lasciare decadere i loro bellissimi palazzi"), pensa che la città non è l'istituzione al tramonto che raccontano gli architetti. Sui giornali annunciano infatti la partenza per il borgo, il ritorno allo stato di natura: "Sognano il giardino di Rousseau. Nulla è più antimoderno che questa fantasia". Direttore di Casabella – che è più di una rivista di architettura e poco meno di un romanzo –, maestro di maniere, Dal Co dice che quando è a Venezia gli manca Milano e che quando è a Milano ritorna poi a Venezia: "Tre giorni a Milano e il resto a Venezia. Spero presto di poterci rientrare". Passeggia e rilegge. Ma i giornali li legge? "Li leggo e mi sono anche dotato di una televisione, strumento che mi tormenta e che mi travolge con il suo fiume insopportabile di parole che accompagnano questa catastrofe". Ad accompagnarci fuori dalle città c'è tutto un pensiero e un movimento che ragiona sui benefici non della ripartenza, ma del trasloco. Si compongono odi all'albero d'ulivo, al carrubo, aria buona e smart working. E' pronto a tutto questo? "Anche io, che insegno all'università, sto facendo ricorso al web. Sono anche io in modalità smart working, ma non capisco tutte queste lodi. Se il lavoro era alienazione, lavorare connessi non è altro che un aumento dell'alienazione. Sembriamo turaccioli di bottiglia che galleggiano nella corrente". E dunque, per Dal Co, che come tutti usa la tecnologia ma senza arrendersi all'esistenza via cavo, impensabile sarebbe vivere online o la scuola telematica e non perché non sia efficace, ma perché si tratta dell'edificio dove "la classe" è soprattutto relazione fra "classi" (sociali). "Sono nato in una famiglia borghese e ricordo che mia madre, ogni mattina, mi porgeva due panini. Uno per me e l'altro per il compagno più povero. Questo per dire che a scuola si conoscono le differenze sociali. Inoltre si dimentica che le famiglie vivono in spazi ristretti e che molti non hanno neppure i pc. Sento dire: si condivide. Ma cosa è questo condividere se non un condividere nel vuoto?". Le città potrebbero svuotarsi e non solo per la paura del virus che, avvertono, può continuare ad attaccare, ma per le difficoltà di movimento, le restrizioni che inevitabilmente ci saranno. La rivista Casabella prima di Dal Co è stata diretta, tra i tanti, da Ernesto Nathan Rogers, Franco Albini, Alessandro Mendini, Tomás Maldonado, Vittorio Gregotti, tutti uomini che hanno avuto l'ambizione di avvicinare la periferia ma mai di staccare definitivamente la città dalla campagna. "Senza città non c'è democrazia, cultura, trasformazione economica, abbiamo bisogno delle città. Basterebbe leggere qualche libro di Max Weber per ricordare che il resto è solo nostalgia", spiega Dal Co che tra le qualità coltiva l'armonia, sostanza che gli permette di stare appartato e di sorridere quando ascolta (e siamo ancora alla retorica) il grido "Venezia sta morendo per i troppi turisti", che in questi giorni si è però capovolto in "Venezia muore perché non ci sono più turisti". Insomma, con Venezia che facciamo? E qui Dal Co prende dalla sua libreria il testo di Michel Butor la "Descrizione di San Marco" e uno speciale passaggio di spensierata e provvidenziale folla che sempre si vuole perseguitare e castigare: "Tavolini, orchestrine, negozi e tutte quelle frasi e quelle lingue, per Butor, sono come le creste che un pittore usa per rappresentare un mare agitato". E' convinto che non è vero che si "muoia di turismo" e tantomeno nella sua Venezia che i residenti volevano già salvare con la quarantena prima della quarantena ("Dateci il numero chiuso!") e che oggi vorrebbero invece spalancare (lo ha chiesto il sindaco Luigi Brugnaro) perché malata di solitudine. Lo sostiene da residente e aggiunge che Venezia è anche un problema più vasto, di democrazia: "Che diritto ho – io che ho il privilegio di abitare a Venezia – di impedire a un curioso di venire a vedere questo impossibile costruito sull'impossibile?". E infatti, per Dal Co – e parliamo sempre di uomini e città e lo facciamo ancora con l'aiuto di Butor – "mentre tanti altri monumenti antichi sono così profondamente snaturati dal turista che, quando vi si avventa, sembrano essere profanati, la basilica di San Marco, al contrario, con la città che la circonda, non ha nulla da temere da questa fauna e dalla nostra stessa frivolezza; lei, la basilica, è nata, è sorta sotto il costante sguardo del visitatore, i suoi artisti hanno lavorato in mezzo alle conversazioni di marinai e mercanti...". Come spiegare allora questa onda che invoca la vita nei campi, dimenticando che la campagna è stata la ferocia de "Il podere" di Federigo Tozzi, come spiegare la crisi dell'idea di urbanità? Secondo Dal Co non è altro che un tentativo di rimozione, quasi freudiano: "Una reazione a quello che non si comprende. Ci si rifugia nella natura che è l'immutabile così come nella famiglia che tutti dimenticano è il luogo dove avvengono più delitti". E lo sussurra sempre senza enfasi ma con una naturalezza che le parole scritte tradiscono. Il tono di Dal Co, malgrado la forza dei suoi ragionamenti, è quello di chi è risolto e non ammonisce ma allarga, un po' come la sua contro-proposta di non lasciare le città e di passare al sostantivo manutenzione al posto di dispersione: "Scuole, carceri, opere pubbliche. Una grande azione di manutenzione anziché la fuga in campagna che, come scriveva Friedrich Schiller, non è che un tentativo frustrato. Aspirare alla lontananza è solo un modo per cercare di possedere il presente".

Carmelo Caruso

Perché il contact tracer dev'essere una persona

(segue dalla prima pagina)

In Francia è iniziata la creazione delle "brigades d'enquêteurs" su base regionale. La guida delle brigate contro il Covid-19 resta alle strutture sanitarie, che secondo il governo possono elaborare meglio le informazioni, ma un "corso di mezza giornata", ha detto l'epidemiologo Pascal Crépey al Figaro, può essere sufficiente per chi deve fare le telefonate di controllo e non deve necessariamente avere competenze mediche.

John Welch, direttore della bostoniana Partners in Health, non è altrettanto sbrigativo. In un'intervista alla Npr, Welch ha detto: "Stiamo assumendo molte persone velocemente, con un training intenso e dobbiamo essere ogni volta sicuri di aver scelto le persone giuste che abbiano le competenze giuste e che soprattutto abbiano pazienza e empatia, che sappiano ascoltare". I tracciatori non sono voci automatiche registrate, ma gli interlocutori di persone spaventate, ammalate, isolate, in crisi. Welch dice che "la salute è un settore guidato dall'uomo ma sostenuto moltissimo dalla tecnologia": lui è un anestesista, "un lavoro con una componente tecnologica enorme", aggiunge. "Ma non c'è una app che sostituisce l'orecchio umano", e così il lavoro più ambito del momento ha molto a che fare con la cura della pandemia: la solidarietà, la gentilezza.

Paola Peduzzi

Perché l'Oms è l'agenzia più ambita (dopo la Fao)

(segue dalla prima pagina)

L'etiope Tedros (che usa il prenome per presentarsi com'è uso in Etiopia) è una celebrità: è stato ministro della Salute ad Addis Abeba, e poi ministro degli Esteri. E' un biologo, ha studiato in Europa, e sa fare politica. Grazie alla sua riforma della Sanità, ha ridotto il tasso di mortalità infantile in Etiopia del 60 per cento, ed è considerato una delle figure chiave del contenimento dell'epidemia di ebola in Africa. Ma nel 2017, durante la sua campagna per diventare leader dell'Oms (il primo di origini africane) è stato accusato di aver coperto l'epidemia di colera in Etiopia. Pochi mesi dopo la sua elezione – avvenuta grazie alla lobby e al sostegno della cordata cinese, contro il candidato filoamericano, l'inglese David Nabarro – Tedros ha nominato il dittatore dello Zimbabwe Robert Mugabe ambasciatore dell'Oms, nomina poi revocata dopo le polemiche internazionali. L'Oms è considerata una delle agenzie dell'Onu più strategiche: con un budget di poco più di due miliardi di dollari l'anno non è la più ricca. Ma chi distribuisce farmaci e salvezza, soprattutto nel terzo mondo, è influente. Non è un caso se la Cina abbia ottenuto, per il suo salto di qualità come potenza influenza e responsabile, la leadership di due agenzie: l'Oms, tramite l'Unione africana, e la Fao, cioè gli aiuti alimentari.

Giulia Pompili

Lavoro immateriale

Il mondo post coronavirus sarà più rarefatto, l'informatica sarà fondamentale. Parla Quintarelli

Milano. Per capire come sarà la ripartenza nel mondo e nell'Italia post coronavirus, e come saranno il mondo e la società negli anni e nei mesi a venire, ovviamente il primo criterio da valutare è che tipo di ripartenza ci sarà. "Se sarà possibile ottenere e diffondere massicciamente un farmaco antivirale o un vaccino nel giro di qualche mese non assisteremo a grandi sconvolgimenti", dice al Foglio Stefano Quintarelli, informatico e imprenditore, ex parlamentare e membro del gruppo di esperti sull'Intelligenza artificiale della Commissione Ue. "Se invece la ripresa sarà lenta e graduale, e magari dovremo convivere con il virus ancora per molto tempo, quello a cui andiamo incontro è un mondo in cui tutto ciò che può essere reso immateriale lo sarà". Tutti i processi – nelle aziende, nella distribuzione, nel commercio – che in questo momento si svolgono grazie al contatto umano o grazie allo scambio di documenti cartacei subiranno una dematerializzazione, almeno parziale. "Pensiamo ai commerci internazionali, dove tutti quei processi di supporto alla fiducia negli scambi (i controlli alle dogane, le bolle di accompagnamento e così via) possono costituire un rischio di contagio. O pensiamo ai processi informativi delle aziende, che sono ancora in gran parte mediati dalle persone. Questi processi dovranno in gran parte diventare immateriali", dice Quintarelli. "Nel caso dei commerci e delle filiere internazionali, questa potrebbe finalmente diventare l'occasione in cui la blockchain trova un suo caso d'uso". Finora la tecnologia blockchain è stata citata a vanvera per l'utilizzo in mille campi, ma forse in questo momento potrebbe diventare utile per consentire la "governance della fiducia" nel mondo rarefatto post coronavirus, in cui gli enti di certificazione esterni faticano a lavorare: "In un mondo in cui la governance è più difficile da applicare, la blockchain può avere un ruolo". "Nel caso delle aziende", continua Quintarelli, "i processi di digitalizzazione andranno ben oltre la singola azienda e la loro applicazione si estenderà a livello di filiera, e con uno sguardo internazionale. Tutte le interazioni che richiedono normalmente un passaggio di carte e documenti dovranno essere rese per quanto possibile immateriali. In questo contesto, l'intelligenza artificiale farà da lubrificante dei processi, trovando problemi e intoppi prima che si verifichino e automatizzando i passaggi che è possibile rendere automatici".

Il distanziamento sociale cambierà anche i luoghi di lavoro e darà una spinta alla digitalizzazione: "Chi potrà fare smartworking continuerà a farlo. I luoghi di lavoro, in questo senso, diventeranno posti in cui si va magari una volta alla settimana non per lavorare, ma per fare riunioni che non possono essere fatte in digitale e per mantenere i contatti sociali. Gli uffici diventeranno più agili, e le aziende dovranno cominciare a pensare al 'gruppo' come all'unità di base di tutta la pianificazione degli spazi".

"Negli stabilimenti industriali, invece, bisognerà ridisegnare i processi per assicurare il distanziamento". Per garantire il distanziamento nelle fabbriche, spiega Quintarelli, difficilmente sarà possibile ricorrere ad app stile Immuni o altre tecniche di misurazione della distanza in radiofrequenza, ed è probabile che l'unico modo sarà ricorrere alle telecamere di sorveglianza. "In questo contesto il sindacato dovrà darsi una svegliata se vorrà proteggere gli operai, perché i negoziati si faranno molto tecnici e tra un sistema fatto per proteggere il lavoratore e un sistema fatto per controllare il lavoratore la distanza è qualche piccola differenza di implementazione". In questo nuovo mondo da coronavirus, più immateriale di quello di prima, l'identità digitale sarà fondamentale, perché la fiducia si può fondare esclusivamente su un'identità riconosciuta da tutti, dice Quintarelli. "E la pubblica amministrazione dovrà galoppare, perché un mondo in cui documenti e burocrazia diventano immateriali implica per la Pa un aggiornamento culturale e professionale enorme. Si potrebbe cominciare applicando davvero il Piano triennale per la digitalizzazione della Pa".

Eugenio Cau

Robot, niente paura

Gli altri effetti del virus. L'avanzamento della robotizzazione non implica un calo occupazionale

(segue dalla prima pagina)

Anche la Bbc, in un articolo dedicato al tema, ha notato la presenza di questo fenomeno, ha riconosciuto che una volta che una società investe nella sostituzione di un lavoratore con un robot è improbabile che l'azienda tornerà indietro, ma ha anche notato su questo punto che il futuro può riservare sorprese e che la diffusione dei robot potrebbe essere destinata ad aumentare i lavoratori umani e non a sostituirli (Amazon, mentre automatizzava, ha assunto 100 mila lavoratori nei suoi centri di distribuzione) a condizione che vi sia una società capace di comprendere (a) che la tecnologia non distrugge il lavoro ma lo cambia e che (b) mai come oggi è necessario comprendere che per combattere la disoccupazione i sussidi sono importanti ma non sono più importanti di una poderosa politica di formazione finalizzata a ridurre la discrepanza tra domanda di lavoro e offerta di competenze. L'avanzamento della robotizzazione e dell'automazione dei processi produttivi non implica necessariamente un calo occupazionale – secondo uno studio commissionato prima della pandemia dall'International Federation of Robotics sarebbero stati tra i 10 e i 14 milioni i posti di lavoro generati nel mondo dai robot – ma nulla di tutto questo potrà essere fatto nei prossimi anni se la nostra classe dirigente non avrà il coraggio di fare quello finora ha fatto in modo molto limitato: trasformare il futuro nel migliore alleato per la crescita del nostro paese.